

Su una miscela in onore di Gianfranco Contini

Un anno fa, per l'esattezza nel dicembre del '78, usciva presso l'editore Ricciardi, con il titolo **Testi e interpretazioni**, un grosso (948 pag.), elegantissimo volume racchiudente una serie di studi, frutto, quasi tutti — come si legge nella fin troppo sobria premessa — dell'«elaborazione di temi di ricerca (...) discussi — negli anni 1965-1970 — al Seminario di Filologia romana della Facoltà di Lettere e di Filosofia dell'università di Firenze». «Poiché — così appunto la citata premessa — il Seminario era allora diretto da Gianfranco Contini, nel dedicargli l'opera con affettuosa sollecitudine i suoi allievi tengono a far presente che a lui va in primo luogo attribuito il merito di ciò che di scientificamente valido si trovi nei singoli lavori». Diciotto i contributi racchiusi nel volume, e tutti d'un notevolissimo livello; tali, ognuno, da sollecitare un debito commento in sede opportuna, vale a dire, in una rivista di preta impronta filologica.

Ecco, nell'ordine dell'indice, i vari argomenti e gli autori dei corrispondenti prodotti: Giovanna Angeli: Un esempio di bilinguismo nel teatro francese del Quattrocento; Maria Livia Bendenelli: Volgarizzamenti italiani della «Lettera del prete Gianni»; Rossana Bettarini: Sguardo alla fabulosa storia della reina Rosana; Giovanna Bianchi: La funzione agiografica nel «Sant Lethgier»; Mauro Braccini: Paralipomeni al «Personaggio-Poeta» (Purgatorio, XXVI, 140-7) — uno dei saggi che ho maggiormente apprezzato, forse anche per l'argomento più «aperto»: la situazione, cioè, nell'ambito della **Commedia** della grande figura di Arnaut Daniel —; Giancarlo Breschi: «La canzone d'un guelfo bianco»; Giorgio Chiarini: Il «Contrasto fra la Croce e la Vergine» del codice V.E. 477 alla luce della testimonianza senese; Francisco del Pino: «Poi volan più a fretta e vanno in filo» (Purg. XXIV, 66): una geniale, acutissima lezione — di preta stampo continiano — tesa a dimostrare come la cultura tenda a diventare troppo, o «è già stata tramandata in qualità di troppo dalla tradizione retorica»; Mahmoud Salem Elsheikh: Una nuova lauda di Garzo; Fausta Garavini: *Gentigallantes sunt omnes instudiantes*; Lucia Lazzarini: Una lettura folenghiana; Aldo Menichetti: Un «Art d'amour inedito» del secolo XIV: il «Nouvellet»; Sergio Pasquali: La «Batistonata» di Lodovico Gabbusio e i «Proverbi ravegnani»; Maurizio Perugi: Saggio di un'edizione critica dell'«Ars versificatoria» di Matteo di Vendôme; Maria Romano: Il «Bestiario moralizzato»; Aldo Rossi: Prospettive per l'edizione critica del «Decameron»; Prudence Shaw: Per l'edizione del volgarizzamento finiciano della «Monarchia»; Alfredo Stussi: Un testo volgare del primo Trecento di Monteverdi marittimo.

Tra questi nomi, come ogni cultore di studi filologici avrà notato, figurano alcuni di studiosi d'indiscusso prestigio; basterà citarne



Locarno, Sala delle conferenze del Palazzo della Corporazione dei Borghesi, venerdì 7 dicembre 1973. Gianfranco Contini conversa con il defunto prof. Pietro Salati, direttore del CSIA, e il prof. Adriano Soldini, direttore della Biblioteca cantonale di Lugano. Sullo sfondo il prof. Riccardo Sagliani, già direttore del Ginnasio cantonale di Biasca.

L'illustre studioso ha appena terminato la lezione sul tema «I Promessi Sposi nelle loro correzioni» il cui testo è stato pubblicato sul numero 31 (dicembre 1974) di «Scuola ticinese».

(Foto W. Müller, Locarno)

due soli, quelli d'un Aldo Rossi, d'un Menichetti; operante il primo a Firenze, il secondo a Friburgo.

Ma tutta la «corona», come si è accennato, palesa oltre che spiccate, collaudatissime attitudini alla ricerca, quelle doti (per niente esterne) di scrittura, inconfondibili, che ci riconducono al maestro, a Contini.

Una scrittura, cioè, nell'approccio al testo, nello scavo progressivo dentro di esso, capillare, insinuante, e, nello stesso tempo, tutta tesa, sul filo di reperti via via saggiati, raffrontati, a stringere verso un centro, verso una sintesi.

Più volte, Contini, nel corso della sua vita di studioso, è stato, in patria e all'estero, onorato, con ufficiali «laudatio». Non credo di sbagliare ritenendo questa miscellanea uno dei prodotti che maggiormente l'abbiano soddisfatto. In esso variamente si rispecchia l'indiscussa validità del suo metodo di ricerca; si concretizza, direi, il peso, il valore d'una eredità, che pochi maestri, in Italia, e fuori, possono rallegrarsi di scorgere, viva, operante, nelle opere dei propri giovani o anziani che siano, allievi.

Giovanni Bonalumi

Una trilogia di Piero Scanziani

Non è di molti autori la soddisfazione di veder riunite, ancora vivente, tutte le proprie opere in una sola collana. Piero Scanziani, che in circa quarant'anni ha pubblicato in Italia e nel Ticino oltre una ventina di opere, tra romanzi, saggi, trattati, ha iniziato il conto alla rovescia per raggiungere questo traguardo, attraverso una Collana edita dall'Elvetica e diretta dallo scrittore e critico fiorentino Vittorio Vettori.

I primi tre volumi sono apparsi recentemente con tre dei primi romanzi dello scrittore, quasi per fare il punto al suo iter di narratore, non mai disgiunto dall'aspetto mistico-metafisico che forma il substrato del suo pensiero.

I romanzi sono: «La chiave del mondo», «Felix» e «Il libro bianco», che saranno seguiti ancora quest'anno da una seconda trilogia di saggi, tra cui uno inedito.

L'interesse maggiore dell'impresa letteraria ed editoriale, oltre naturalmente alla riedizione di opere ormai introvabili, sta nel fatto che non si tratta di ristampe «sic et simpliciter», ma di volumi in un certo senso nuovi, non solo nella veste esteriore, ma anche nel contenuto, in quanto sono state rivedute dall'autore stesso con varianti non superficiali e con l'aggiunta di inediti e di un episto-

lario recentissimo che rievoca testimonianze e situazioni biografiche connesse con la storia europea del tempo, in cui è presente anche il Ticino e con un altro elemento nuovo: una prefazione a ciascun volume di Vittorio Vettori, concepita come saggio critico sull'opera.

«La chiave del mondo», che è il primo romanzo di Piero Scanziani, uscito nel 1941 a Milano (anno fecondo per la letteratura europea come nota con pertinenza il prefatore), contiene un inedito (*Mater magna*) che porta la data: Capri 1969-70. Anche se questo scritto recente è senz'altro migliore del primo sul piano stilistico, a conferma della maturazione artistica dello scrittore, il fondo comune ai due dimostra già uno dei caratteri precipui di Piero Scanziani presente fin dagli inizi, cioè quel senso esoterico-mistico-metafisico che scava nel substrato profondo dell'anima (La chiave del mondo è quella della vita interiore, la *Mater magna* è la Grande Madre, archetipo spirituale per la salvezza dell'uomo).

Il volume chiude con una «Prima lettera a Vittorio» in cui l'autore ricorda l'incontro con le figure dei due protagonisti del romanzo, Giovanni Marolta e specialmente Fabio Dossenna il quale per primo lo aveva introdotto nel mondo metafisico, a Roma negli anni trenta, da dove poi partì alla volta di Lugano, attratto dal miraggio, rivelatosi poi effimero, di una impresa editoriale fallita